

SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 1

<i>Presentazione</i>	pag. 5
 <i>Articoli</i>	
L. DE MATTEO, <i>Tra «arte» e industria. L'editoria napoletana nella seconda metà del Settecento</i>	» 7
L. DE ROSA, <i>Il Regno di Napoli tra crescita e crisi nell'età di Filippo II</i>	» 27
L. FRANGIONI, <i>Aspettando Smeralda. Il lavoro delle donne nella documentazione mercantile di fine Trecento</i>	» 51
G. VIGO, <i>Milano nell'età spagnola: metamorfosi economica di una città</i>	» 77
 <i>Ricerche</i>	
E. ALIFANO, <i>Ancora intorno alla questione delle «voci» dell'olio nel dibattito della seconda metà del Settecento</i>	» 105
G. SABATINI, <i>Carlo Tapia e le proposte di riforma dell'annona e delle finanze municipali nel Regno di Napoli alla fine del XVI secolo</i>	» 121
 <i>Interventi</i>	
L. DE ROSA, <i>La Storia economica e la laurea in Economia aziendale</i>	» 141
 <i>Interviste</i>	
<i>Peter Mathias e la «rivoluzione industriale»</i>	» 151
 <i>Recensioni</i>	
G. BENVENUTO, <i>La peste nell'Italia della prima età moderna (Idamaria Fusco)</i>	» 179
A. CARRINO, <i>Parentela, mestiere, potere. Gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime (Mesagne: secoli XVI-XVIII) (Paola Avalone)</i>	» 183
L.A. RIBOT GARCÍA - L. DE ROSA (a cura di), <i>Ciudad y mundo urbano en la época moderna (Gaetano Sabatini)</i>	» 187

IL REGNO DI NAPOLI TRA CRESCITA E CRISI NELL'ETÀ DI FILIPPO II*

1. Il passaggio dell'Impero da Carlo V a Filippo II mostrò chiaramente che, nel cinquantennio e più trascorso dagli inizi del governo castigliano, la pressione fiscale, sebbene aumentata, non aveva prodotto effetti disastrosi; si manteneva entro un margine di compatibilità con l'economia del Paese; aveva, anzi, consentito un notevole progresso economico; progresso che continuò anche agli inizi del Regno di Filippo II. Salito al trono di Napoli, Filippo II, infatti, si guardò bene dall'intervenire subito in materia fiscale, nonostante che il bilancio presentasse già nel 1550 un disavanzo che sfiorava il 50% delle entrate presunte¹. Ma non trascorsero molti anni che anche Filippo II dovette bussare alle tasche dei sudditi napoletani. Nel 1559 impose infatti un donativo di 5-600 mila ducati, che nel 1564 da straordinario divenne ordinario, e si assestò su 1,2 milioni di ducati ogni biennio: in media 600 mila ducati all'anno, quando, in precedenza, tale contributo straordinario era stato, in media annua, tra il 1502 e il 1534 di poco più di 100 mila ducati e dal 1534 di circa 326 mila ducati².

Questa fu l'unica imposta decretata fino alla metà degli anni sessanta; ma altre e non trascurabili entrate Filippo II trasse da una più rigorosa e onerosa applicazione delle imposte esistenti, e da quella parte del gettito che non era stata alienata. Così nel 1562 fece ricontare i fuochi di quelle terre in cui riteneva fossero aumentati, ricavandone oltre 12.800 fuochi da tassare. Inoltre, tra il 1559 e il 1566, se non in via generale, accrebbe in maniera indiretta, più volte, la stessa imposta sui fuochi; attraverso cioè una prima addizionale sui fuochi a beneficio delle strade e dei ponti del Regno, le cui condizioni rendevano assai difficile la viabilità; poi

* È il testo modificato e ampliato della relazione letta dall'A. al Congresso internazionale di Lisbona su «Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI», svoltosi tra il 24 e il 27 marzo 1998 nell'ambito dell'Expó '98.

¹ *Archivo General de Simancas, Visitas de Italia*, fascio 348, doc. n. 18

² L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Il Saggiatore - Mondadori, Milano, 1987, pp. 16, 21.

un'altra per la costruzione di torri costiere a difesa dai pirati³; ancora un'altra per le retribuzioni degli addetti alle Torri; un'altra, infine, per pagare il soldo ai fanti spagnoli destinati a presidiare il Regno⁴. Mentre quest'inasprimento fiscale si faceva sempre più insopportabile per la popolazione, nel 1567 Filippo II invitò la Camera della Sommaria ad accertare le imposizioni in atto, specie quelle decretate dopo la sua ascesa al trono, esaminando se vi era possibilità di imporle altre, e se erano state, e a quale prezzo, vendute le tratte (cioè le licenze di esportazione) del grano, delle fave e di altri legumi, e se tale prezzo era in seguito aumentato.

Dall'accertamento emerse che i tributi imposti da Filippo II sul Regno di Napoli non erano stati né pochi né insignificanti. I soli aumenti sull'esportazione dei grani tra il 1556 e il 1567 avevano comportato un introito di oltre 157 mila ducati. Ma a rendere questi introiti, in breve lasso di tempo, per quanto cospicui, inadeguati ai bisogni della Corte, era il fatto che essi venivano in tutto o in parte capitalizzati al tasso allora corrente e ceduti a investitori (enti e privati). Il ricavato della vendita serviva a tamponare le consistenti e immediate esigenze, senza che il bilancio statale ne traesse beneficio, in quanto veniva privato del gettito dell'imposta alienata. Cosicché se si profilavano nuove necessità non vi era altra soluzione che cedere altre entrate e/o imporre altre tasse.

2. Il modello di finanza pubblica che Filippo II stava contribuendo a definire era aggravato dal fatto che, oltre le cospicue somme di danaro che uscivano dal Regno per le esigenze politiche e militari del governo di Madrid⁵, defluivano verso l'estero altre ingenti somme, destinate dagli enti religiosi operanti nel Regno alla Chiesa di Roma e dagli investitori stranieri (fiorentini e soprattutto genovesi) ai loro paesi di origine⁶. Il deflusso impoveriva la circolazione monetaria del Regno basata sul ducato d'argento, e quindi essenzialmente metallica, contribuendo così ad accrescere il prezzo dell'argento, tanto che la tosatura della moneta era assai diffusa ed invano perseguita⁷. Per ovviare a questa man-

³ Dal 1543 al 1597 il Regno fu depredato dai Turchi 14 volte cfr. ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI, *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli, Relazioni (d'ora innanzi Relazioni)*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1992, p. 148.

⁴ L. DE ROSA, *op. cit.*, pp. 21-22.

⁵ Per esempio, gran parte degli oltre 2,226 milioni di ducati che la Tesoreria del Regno sborsò dal settembre 1564 al febbraio 1569 furono inviati all'estero per pagare munizioni, vettovaglie e mercedi ai soldati. Cf. Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), Camera della Sommaria, Consulte, vol. 3, ff. 30 sgg.

⁶ L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno etc. cit.*, p. 209.

⁷ Già nel 1564 la tosatura era giunta al punto che sulle monete da 8 e su quelle da 9 grana si perdeva dal 60 al 70%. Cf. A.S.N., Sommaria, Consulte, vol. 2, ff. 5 sgg.

canza di liquidità e per sostituire la gran quantità di moneta tosata il governo era costretto a importare di frequente, e talvolta con urgenza, argenti da coniare⁸. Della pericolosità di questa situazione è traccia già in un documento del 1556, nel quale l'allora viceré del Regno, il Duca d'Alba, faceva pressioni sul Maestro di zecca Gio. Batta Ravaschiero, perché provvedesse "lo più presto che fosse possibile" a coniare in moneta del Regno i circa 200 mila ducati in reali di Spagna e i circa 70 mila in verghe e pani d'argento arrivati a Napoli dalla Spagna, data la urgente necessità di pagare gli interessi ai mercanti che avevano prestato capitali alla Corte⁹.

La vittoria di Lepanto sui Turchi non produsse effetti favorevoli sulla finanza pubblica del Regno, perché se lo scacchiere mediterraneo sembrava avviarsi verso una stabilizzazione, il fronte aperto in Fiandra continuava ad assorbire risorse che, nel 1573, si presentarono, come scrisse un contemporaneo, "grandissime et incagliavano il mondo"¹⁰. Filippo II non esitò a premere sulle terre del suo vastissimo impero, e in particolare sul Regno di Napoli imponendo, "con ordine espresso" e "senza riguardo a cosa alcuna", di corrispondere 500 mila scudi¹¹. Somma che fu raccolta attraverso l'imposizione di nuove tasse, capitalizzate e cedute ai privati. Si ebbe così, nel 1574, un'imposta sulle carte da gioco; nel 1577 una nuova imposizione sull'olio; un'altra su ogni botte di vino, con la quale l'imposta sul vino in botte raggiunse il 66% del suo valore; e nel 1578, l'imposta sulla manna¹². Inoltre nel 1575 il governo aveva rinunciato a eseguire la numerazione dei fuochi, che di solito aveva luogo ogni 13-15 anni, in cambio di un donativo straordinario di un milione di ducati, consentendo altresì che la perdita di 4.636 fuochi, subita da alcune terre e comuni venisse assunta da altre¹³. Ma nonostante le nuove imposizioni le esigenze belliche incalzavano in misura sempre

⁸ Perché se ne abbia un esempio, va ricordato che nel 1552 una prammatica aveva ammesso che, date le continue esportazioni di argento dal Regno, monetato e no, il governo era obbligato a importarlo.

⁹ A.G.S. *Visitas de Italia*, fascio 348, fasc. n. 7.

¹⁰ Cf. *Narrazioni e Documenti sulla Storia del Regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667*, raccolti e ordinati con illustrazioni da F. Palermo, Gio. Pietro Vieusseux, Firenze, 1846, p. 208.

¹¹ *Ivi*.

¹² Cf. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, a cura e con introduzione di L. DE ROSA, E.S.I., Napoli 1971, pp. 266-268; *Narrazioni etc., cit.*, p. 214.

¹³ A.S.N., *Sommaria, Consulte*, vol. 5, ff. 180-180c; BIANCHINI, *op. cit.*, p. 252.

più massiccia e nel 1575 l'entrata di bilancio non copriva neppure un terzo della spesa¹⁴.

3. Combattuta lontano dai confini del Regno, la guerra costituiva il primo vincolo esterno al bilancio del Regno, e, soffocandone le funzioni, impediva che esso potesse divenire strumento di sviluppo economico del Paese. Altro vincolo esterno era rappresentato dal fatto che, se si escludeva l'industria serica e in parte quella laniera, il Regno dipendeva dall'estero – come di lì ad alcuni anni avrebbe spiegato A. Serra¹⁵ – per la grande maggioranza delle materie prime e dei prodotti industriali, e poteva assicurarsene la disponibilità grazie alle esportazioni di seta e soprattutto di cereali, legumi, frutta secca, olio e vino. Bastava che i raccolti andassero a male perché anche questo secondo vincolo esterno incidesse pesantemente sui conti con l'estero, accrescendo l'esportazione di moneta e impoverendo la circolazione monetaria. Fu appunto quel che si verificò agli inizi degli anni Settanta quando una serie di cattivi raccolti costrinse il governo non solo a proibire l'esportazione di cereali, ma anche ad importarne¹⁶.

Furono minacciate gravi sanzioni – la confisca della merce e dei mezzi di trasporto – contro i produttori che avessero tentato di esportare cereali di contrabbando. Tali sanzioni, minacciate nel 1571 contro i produttori abruzzesi di grano, furono reiterate nel 1574 e nel 1577 nei confronti di quelli di tutte le provincie del Regno¹⁷. E l'estensione e la reiterazione dei provvedimenti mostrano chiaramente che il fenomeno sfuggiva al controllo del governo napoletano. Ne derivavano gravi danni alla situazione della finanza pubblica e dei conti con l'estero, con conseguenti vivaci oscillazioni nei cambi esteri, spesso con balzi in avanti di non poco peso, se si deve dare credito a quanto comunicò al Duca di Urbino nel dicembre 1580 il suo agente a Napoli. Dovendo costui spedire delle somme di denaro al Duca ne ritardò la spedizione in at-

¹⁴ A.S.N., Sommaria, Consulte, vol. 7, ff. 123-126.

¹⁵ S. SERRA, *Breve trattato delle cause che fanno abbondare li Regni d'oro e d'argento*, in L. DE ROSA (a cura di) *Il Mezzogiorno agli inizi del '600*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 89 sgg.

¹⁶ La situazione più preoccupante era quella degli Abruzzi e della Puglia, che erano le regioni maggiormente produttrici di grano, e la cui popolazione si era nel corso del secolo triplicata, mentre nelle rimanenti regioni si era solo raddoppiata. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo ecc.*, cit., pp. 45-47.

¹⁷ D. A. VARIO, *Pragmaticae, Edicta, Decreta, Interdicta, Regiaque Sanctiones Regni Neapolitani*, Napoli, 1772, vol. I, pp. 540-541.

tesa – spiegò – che le quotazioni dei cambi andassero “un poco abbassandosi”¹⁸.

4. In una situazione di cattivi raccolti e di aumento del costo della vita non era possibile accrescere la pressione fiscale¹⁹, e poiché occorre- vano fondi per sostenere la guerra²⁰, lo stesso sovrano ritenne di assicurar- selsi attraverso la privatizzazione di beni demaniali, ordinando alla Sommaria, la magistratura contabile del Regno, di esaminare nuovamente la situazione delle terre e fortezze demaniali del Regno, specie di quelle di Montecorvino e di Olevano in Principato citra²¹, per accertare se vi era possibilità di venderle. Il risultato fu negativo²² e il governo fu co- stretto a bussare di nuovo alle porte di mercanti e banchieri per nuovi prestiti, e, data l'urgenza, ad accettare tassi di interesse che raggiunsero anche il 15%²³. Intanto continuava il deflusso di moneta metallica, sic- ché, contrariamente a quanto sperava l'agente del Duca di Urbino le quotazioni dei cambi esteri non si ridussero²⁴; anzi, a partire dal 1581, peggiorarono. Il Viceré dovette constatare, nel luglio 1582, come la mo- neta scarseggiasse di nuovo nel Regno, e ribadire, contro coloro che esportavano argento monetato e no, le prammatiche e i bandi prece- denti, aggravando le pene²⁵. Ma senza grandi risultati. Due anni dopo, nel 1584, si riconosceva che la scarsità di moneta circolante stava mi- nando lo svolgimento del commercio, nonostante fossero stati ripetuti i divieti e inasprite le pene²⁶. La situazione si faceva via via più dram- matica, come si vide l'anno successivo, nel 1585, quando la carestia con- seguente ai cattivi raccolti investì la stessa città di Napoli dove, venuti meno alcuni carichi di grano, dirottati verso la Spagna²⁷, la plebe, affa- mata e inferocita, non esitò a rivoltarsi contro le autorità, fino a per- petrare la barbara uccisione dell'addetto all'annona, Gio. Vincenzo Sta-

¹⁸ *Narrazioni etc. cit.*, pp. 209-215.

¹⁹ Scrisse nel 1576 un contemporaneo: “Questo Stato è poverissimo; e per le gran gravetze che nel continuo sopportano, che è impossibile a poterle tollerare, in breve tempo se riandranno in campagna”, cioè diventeranno banditi. Cf. *Narrazioni e docu- menti etc. cit.*, p. 213.

²⁰ A.S.N., *Sommaria, Consulte*, vol. 7, pp. 340-345t.

²¹ *Ivi*, vol. 8, f. 4 sgg.

²² *Narrazioni etc. cit.*, p. 215.

²³ A.S.N., *Camera della Sommaria, Consulte*, vol. 7, p. 217.

²⁴ G.B. TURBOLO, *Discorso sopra le monete del Regno di Napoli (1629)*, in L. DE ROSA (ed.), *Il Mezzogiorno agli inizi del Seicento*, cit., pp. 260 sgg.

²⁵ D. A. VARIO, *op. cit.*, vol. I, pp. 546-544.

²⁶ *Ivi*, p. 544.

²⁷ A.S.N., *Camera della Sommaria, Consulte*, vol. 9, p. 162.

race. Né la situazione migliorò l'anno successivo, nel 1586, quando il governo lamentò nuovamente l'uscita di moneta dal Regno²⁸.

Assillato dalla necessità di assicurare al commercio i mezzi monetari per il suo svolgimento, e non potendo continuare nei costosi acquisti di metalli preziosi da monetizzare, il governo si accinse, negli anni '70, ad accreditare la circolazione delle fedeli di credito emesse dal Monte di Pietà sorto a Napoli nel 1539, autorizzando ad accoglierle nelle casse dello Stato per il pagamento di imposte o per qualunque altro pagamento cui il possessore di fedeli di credito fosse tenuto.

Le fedeli di credito non erano una novità nel mondo napoletano. A taglio variabile, nominative e girabili, condizionate e no, costituivano certificati di depositi effettuati presso il Monte di Pietà – che pertanto può essere considerato il primo banco pubblico napoletano – e non solo valevano come prova di depositi cauzionali al pari dei comuni depositi notarili, ma, trasferendosi di mano in mano, tramite girata, potevano circolare con carattere liberatorio.

L'agevolazione concessa alle fedeli di credito del Monte di Pietà servì a non fare avvertire troppo il rarefarsi della moneta²⁹, ma l'accoglienza che circondò la carta emessa dal Monte, con i vantaggi che gli venivano dalla possibilità di investire in rendita pubblica i capitali ricevuti in deposito, spinse altri luoghi pii a richiedere gli stessi privilegi per la carta da essi emessa.

Il primo di questi fu la Casa dell'Annunziata, che nel 1587 rivendicò la sua antica prerogativa di ricevere depositi, di emettere fedeli e presentarle nei Regi Tribunali e “vederle considerate” come di pubblico banco. Due anni dopo fu la volta dell'ospedale degli Incurabili a chiedere e a ottenere di svolgere attività di banco pubblico sotto la denominazione di Banco di Santa Maria del Popolo. Analoga facoltà venne concessa nel 1591 alla Casa Santa dello Spirito Santo, che si occupava dell'educazione delle fanciulle nate in ambienti moralmente corrotti³⁰.

²⁸ F. NICOLINI, *Il caso dell'Eletto Starace*, in “Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli”, n. 9-12 (1957), pp. 675 sgg; cf. anche M. MENDELLA, *Il moto napoletano del 1585 e il delitto Starace*, Giannini editore, Napoli, 1967, pp. 42 sgg.

²⁹ M. A. DE SANTIS, *Secondo discorso etc.*, in L. DE ROSA (ed.), *Il Mezzogiorno agli inizi del '600*, cit., p. 62.

³⁰ Nel febbraio 1599 si affermava che nella Casa dello Spirito Santo vi erano fino ad allora raccolte “300 figliuole di donne impudiche”, e la Casa si manteneva, “con l'amministrazione dell'entrate et elemosine per mano di uomini laici, che tengono anche in piedi un principal banco pubblico di negozio per benefici di detto luogo pio...” Cf. ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI, *Corrispondenze diplomatiche veneziane di Napoli*, vol. III (27 maggio 1597 - 2 novembre 1604) Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1991 (d'ora innanzi *Dispacci*), p. 205.

Nello stesso 1591 anche l'ospedale di S. Eligio, ottenuta identica autorizzazione, dava inizio alla sua attività bancaria, mentre un altro ospedale cittadino, l'Ospedale spagnolo dei SS. Giacomo e Vittoria, venne autorizzato ad esercitare la stessa attività nel 1597.

Con il riconoscimento della qualifica di banchi pubblici a taluni luoghi pii era entrato nel meccanismo della finanza pubblica del Regno un embrione di banca di deposito e circolazione, con il che il governo aveva conseguito due scopi: 1) di sostituire una parte della circolazione metallica interna, divenuta, per l'importazione degli argenti cui era costretto, sempre più costosa, con una moneta a costo zero; 2) di assicurarsi dei prestatori, perché se ai banchi pubblici era vietato concedere prestiti ai privati, era ad essi consentito darli allo Stato o alla Città di Napoli, e a un tasso inferiore a quello prevalente sul mercato. Del resto, per accreditarli ulteriormente, le autorità trasferirono a poco a poco presso di essi i fondi governativi fino ad allora depositati presso i banchi privati³¹. Con il 1594 tali fondi erano tutti presso i banchi pubblici allora operanti: Pietà, SS. Annunziata, Spirito Santo, Popolo, SS. Giacomo e Vittoria e S. Eligio³².

5. L'autorizzazione ai luoghi pii a svolgere attività di deposito e circolazione, cioè la loro qualificazione di banchi pubblici, coincise con il progressivo fallimento dei banchi privati operanti a Napoli. Fallimenti che, verificatisi intorno alla metà del Cinquecento³³, poi intorno al '70³⁴, e quindi dopo il '90³⁵, furono quasi contemporanei a quelli che si registrarono in Spagna, dove, costretto più di una volta a dichiarare bancarotta, il governo sospese i pagamenti del debito pubblico nel 1557, 1575 e 1596 (oltre che, più tardi, nel 1607³⁶), provocando perdite e fal-

³¹ A.S.N., *Sommaria, Consulte*, vol. 14, f. 137.

³² *Ivi*, f. 236.

³³ Grave, per esempio, fu il fallimento del Banco di Ravaschieri avvenuto nel 1552. Su di esso cfr. A. SILVESTRI, *Sui banchieri pubblici napoletani nella prima metà del Cinquecento. Notizie e documenti* in "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", n. 2 (1950), pp. 24 sgg. Ma intorno al 1550 – il che prova che essi non erano dovuti solo a cause interne a questo o a quel banco, ma anche ad eventi esterni di carattere più generale – fallimenti bancari su larga scala si verificarono anche in Sicilia. Cf. G. LUZZATTO, *Spagna e Mezzogiorno nella storia dei banchi pubblici*, *Ivi*, p. 17.

³⁴ Sui fallimenti degli anni intorno al 1570 cfr. A. SILVESTRI, *Sui banchieri pubblici napoletani dall'avvento di Filippo II al trono alla costituzione del monopolio. Notizie e documenti*, *Ivi*, n. 3, (1951), pp. 3, 8-9, 13, 16-17, 20, 27.

³⁵ N. TOPPI, *De origine omnium Tribunalium*, Napoli, 1655, Pars I, Napoli, 1785, pp. 3-4.

³⁶ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, tr. it., Einaudi, Torino, 1953, pp. 532-533.

limenti non solo tra i banchieri spagnoli, ma soprattutto tra i banchieri genovesi che quel debito avevano specialmente finanziato³⁷.

I banchi pubblici avevano iniziato ad operare in un periodo difficile non solo per l'attività bancaria, ma anche per l'avversa congiuntura. Tra il 1589 e il 1595 riprese infatti la successione di cattivi raccolti³⁸, con la conseguenza di notevoli rialzi del prezzo del pane, accresciuto anche dall'ulteriore rarefarsi degli approvvigionamenti a causa delle esportazioni clandestine di grani dal Regno. Questo contrabbando s'intensificò anzi a tal punto, che per il periodo 31 agosto 1591 – 31 agosto 1592 il Viceré stabilì la pena di morte per chi lo commetteva. Cessata però la minaccia della pena capitale, le esportazioni clandestine ripresero di nuovo, e con rinnovata intensità. Nel luglio 1593 il Viceré lamentava che, a causa del contrabbando di grani per l'estero, vi era alterazione del prezzo del grano³⁹. L'alterazione del prezzo e la scarsità del prodotto rendevano necessario approvvigionarsi di grano fuori del Regno, con il risultato, per pagare le importazioni, di accrescere il deflusso di oro e argento dal Regno.

Per porre un argine a tutto questo una prammatica del marzo 1596, rilevando che “giornaliermente si commett[eva]no di detti contrabbandi”, decretò, per i colpevoli, la galera a vita se non nobili, e la segregazione se nobili. Alle pene suddette sarebbero stati condannati, oltre quelli direttamente colpevoli, “tutti i complici, fautori ed aiutanti in simili estrazioni”⁴⁰.

6. I primi effetti del rarefarsi della moneta metallica si ebbero sui cambi esteri del Regno. Pur registrando alti e bassi, essi mostrarono una sempre più chiara tendenza all'aumento. Nel 1595-96 il cambio per le fiere di Piacenza, che rappresentavano le stanze di compensazione dei debiti e crediti intercorrenti fra i vari paesi europei, oscillò, invece che intorno a 126 grana, come di solito in tempi normali, tra 136 e 137⁴¹, e sullo stesso livello si aggirarono quelli per Roma⁴², che pure di norma

³⁷ *Ivi*, p. 533.

³⁸ P. BURKE, *Southern Italy in the 1590s: Hard Times or Crisis?*, in P. CLARK (ed), *The European Crisis of the 1590s. Essays in Comparative History*, George Allen and Unwin, London-Boston-Sydney, 1985, p. 80.

³⁹ D. A. VARIO, *op. cit.*, vol. I, pp. 544-545.

⁴⁰ *Ivi*, p. 545.

⁴¹ L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Banco di Napoli, Napoli, 1955, p. 364.

⁴² *Ivi*, p. 68.

si muovevano intorno a 126, mentre aumenti significativi segnavano quelli per Firenze, passati da 116 a 124-125⁴³; e quelli per Venezia, saliti da 98 a 103-105⁴⁴, ecc.

Il generale e persistente aumento dei cambi dovette preoccupare vivamente il Viceré del tempo, il Conte di Olivares. Ma il bando che emanò, sul finire del 1596, e con il quale fissava il cambio massimo per Piacenza in 126 grani, produsse effetti del tutto contrari. Lo stesso Marco Antonio De Santis, che pure una decina di anni dopo si fece sostenitore, in situazione analoga, di provvedimenti calmieratori, ammise che il bando del 1596 fece “cessare in tutto il cambio”⁴⁵; e poiché non si poteva trovare modo d'estrarre danaro dal Regno i genovesi danneggiati, si è visto, in Spagna, dalla sospensione del pagamento del debito pubblico, e premuti dalle loro necessità, “diedero ordine [affinché] li fossero rimessi i loro effetti in fiera [di Piacenza] ad ogni prezzo”, e per questo il cambio salì fino a 145⁴⁶.

Fallita la calmierazione, il viceré, nell'intento di ottenere l'abbassamento dei cambi, seguì un'altra via: quella di accrescere la quantità di moneta in circolazione. Trasse occasione dall'accordo stipulato a Madrid il 27 ottobre 1594 tra Filippo II e il banchiere Antonio Belmosto, che si era impegnato, in cambio di alcuni vantaggi finanziari⁴⁷, a trasferire nel Regno di Napoli, nello spazio di due anni, un milione di scudi, sia in monete di Reali che in verghe e pasta d'argento.

L'immissione in circolazione dei 1.500.000 ducati, corrispondente al milione di scudi, avvenne tra la fine del 1596 e gli inizi del 1597. Ma non produsse i benefici che si attendevano; il cambio salì, in effetti, a 147,5. Ma a provocarne una così grave impennata non fu “la molta moneta [che ha la] proprietà – secondo quanto sostenne M.A. De Santis – di far alzare il cambio”⁴⁸, quanto piuttosto la scarsità dei raccolti granari, come si deduce dalla prammatica del 27 novembre 1597. Con que-

⁴³ *Ivi*, p. 165.

⁴⁴ *Ivi*, p. 293.

⁴⁵ M. A., DE SANTIS, *Secondo discorso etc.*, cit., in L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno agli inizi del '600*, cit., p. 52.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 52, 59-60, 72.

⁴⁷ Su di essi e sul lungo contenzioso cui diedero luogo cfr. L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita ecc.*, cit., pp. 73 sgg. Sul crescente aumento del debito pubblico napoletano nella seconda metà del Cinquecento cfr. anche A. CALABRIA, *The Cost of Empire. The Finances of The Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, pp. 50-53.

⁴⁸ M. A., DE SANTIS, *Secondo discorso etc.*, cit., in L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno agli inizi etc.*, cit., p. 71.

sta prammatica veniva ripristinata per coloro che si fossero resi responsabili di esportazioni di grani e di altre derrate alimentari, oltre che d'animali, senza la prescritta licenza, la pena di morte già stabilita – si è visto – dal viceré Conte di Miranda per il 1591-1592, periodo per la quale il contrabbando aveva subito una battuta d'arresto. E non solo fu ribadita la pena di morte per i contrabbandieri, quale che ne fosse la condizione e grado, oltre che la confisca dei grani, delle derrate e degli animali, ma la pena di morte fu estesa anche ai trasportatori, ai servitori, ai famigli, ai padroni di vascelli, e ad altri complici e fautori. E perché tutti fossero interessati a reprimere gli abusi – segno della gravità della situazione alimentare del Paese – si aggiunse che una terza parte delle merci sequestrate sarebbe andata all'accusatore, una terza parte ai ministri preposti alla lotta al contrabbando delle derrate alimentari, e una terza parte al governo⁴⁹.

Tra il 1597 e gli inizi del 1598, l'anno della morte di Filippo II, i cambi esteri del Regno di Napoli continuarono a salire⁵⁰. Fatto è che il 30 dicembre 1597 erano stati rimessi a Milano 12.000 scudi, e ne erano stati promessi al più presto in “molto maggior summa”⁵¹. Ma Milano era solo uno dei centri bisognosi di aiuti finanziari. La Spagna e le Fiandre, dove il mantenimento degli eserciti spagnoli richiedeva crescenti somme di danaro⁵², attendevano anch'essi impazienti le rimesse dal Regno di Napoli. Geoffrey Parker ha ricostruito sia in tabella che graficamente il costo delle guerre spagnole all'estero dal 1547 al 1598, ed è stupefacente l'ammontare crescente di denaro che la Spagna vi profuse. Si passò, in milioni di fiorini, dai 2 del 1547-48 ai circa 4 del 1552-59, ai 5 del 1572-75, per toccare i 9 nel 1590-98⁵³. E questo senza che gli spagnoli riuscissero a conseguire alcun miglioramento; anzi, nel 1598, la situazione dell'esercito spagnolo appariva peggiore che nel 1589⁵⁴.

7. Intanto, lungo tutto il 1598, continuarono a susseguirsi a Napoli fallimenti di banchieri privati. Nell'aprile fallì, per esempio, a Napoli il genovese Banco de' Mari, e il fallimento venne fatto ascendere a 500

⁴⁹ D. A. VARIO, *op. cit.*, vol. I, p. 546.

⁵⁰ L. DE ROSA, *I cambi esteri etc.*, *cit.*, pp. 68, 164, 234 e *passim*.

⁵¹ *Dispacci*, p. 99.

⁵² G. PARKER, *Spain in the Netherlands 1559-1659. Ten Studies*, Collins, London, 1979, pp. 36, 40.

⁵³ *Ivi*, p. 101; ed anche ID., *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972, pp. 134, 287.

⁵⁴ G. PARKER, *The Army of Flanders etc.*, *cit.*, p. 247.

mila ducati⁵⁵. Nel maggio seguente, il viceré consentì ai superstiti nove banchi privati rimasti a Napoli la moratoria, in modo da permettere loro di far provvista di danari contanti e così fronteggiare la domanda dei depositanti⁵⁶. Ma pochi giorni dopo, sempre nel maggio, falliva un altro banco genovese: quello degli Olgiati, con un debito di 250 mila ducati⁵⁷, e la sua caduta fu considerata “gravissima per questa piazza e di interesse a gran parte della città, essendovi poche case civili di cui questo banco non fosse Cassa”⁵⁸. Una settimana dopo seguì il fallimento del Banco Talani e Mari, costituitosi appena due anni prima, con un debito di un milione e mezzo di ducati⁵⁹.

La successione dei fallimenti e la loro gravità avevano creato panico in città, al punto che un contemporaneo poteva scrivere che “gli uomini di negozi [di Napoli] [erano] costretti a dar conto e [a] pubblicar i loro crediti e maneggi”, per non “esser tenuti [anch’essi] per falliti”⁶⁰.

La moratoria concessa dal viceré ai superstiti banchi genovesi non produsse il risultato voluto. Nessuno dei banchi privati si salvò. Cosicché, agli inizi del Seicento, come Marc’Antonio De Santis riconobbe, “tutti li banchi [erano] di lochi pii”, e poiché essi concedevano la “comodità tanto facile di pagare con uno scritto”⁶¹ non si ven[iva] a sentire il mancamento che vi e[ra] di moneta”⁶². Tanto più che erano andati assumendo via via un atteggiamento contrario ai pagamenti in contanti. Così se “per li tempi passati”, i banchieri privati “tenevano per affronto non pagare con grandissima prontezza tutti coloro che andavano per li loro denari in contanti, delli quali avevano sempre le casse ben fornite”, i banchi pubblici consideravano “grandissimo affronto” se qualcuno veniva a richiedere il pagamento in contanti di 200 scudi”⁶³.

Nel corso del 1598 la tensione bellica sembrò attenuarsi. La Spagna

⁵⁵ I fratelli De’ Mari furono travolti da un’errata speculazione sul grano. Cfr., *Dispacci*, 28 aprile 1598, p. 127; 5 maggio 1598, p. 129.

⁵⁶ *Ivi*, p. 129.

⁵⁷ *Ivi*, 12 maggio 1598, p. 130; e *Ivi*, 8 febbraio 1600, p. 276.

⁵⁸ *Ivi*, p. 130.

⁵⁹ *Ivi*, 19 maggio 1598, p. 131.

⁶⁰ *Ivi*.

⁶¹ I banchi pubblici adottarono il sistema di contabilità dei banchi privati, cioè la partita doppia; inoltre, per le transazioni tra gli stessi loro clienti, si limitavano, come i banchi privati, a registrare le somme a debito o a credito nei singoli conti senza sborsare danaro.

⁶² M. A. DE SANTIS, *Secondo discorso etc., cit.*, in L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno agli inizi etc., cit.*, p. 54.

⁶³ *Ivi*.

era tornata in quell'anno alla pace con la Francia e si apprestava a stipularla (ma questo sarebbe avvenuto solo nel 1604) anche con l'Inghilterra⁶⁴, anche se continuava la guerra con l'Olanda. Fortunatamente i raccolti estivi erano risultati nel Regno eccellenti, e il governo non aveva esitato a rilasciare licenze di esportazione del grano sia dalla Puglia che dagli Abruzzi⁶⁵; e i cambi esteri avevano preso rapidamente a calare: da 146, cui erano giunti, per esempio, quelli da Roma nell'aprile 1598, erano precipitati, nel giugno seguente, a 130⁶⁶. Pur avendo gran bisogno di danari, il governo napoletano non aveva aumentato le imposte. Si era limitato a ridurre il tasso d'interesse sul debito pubblico dal 13 al 7%, utilizzando la differenza del 6%, dopo averla capitalizzata, per venderla, ricavando un milione di ducati. Del resto, l'opinione corrente era che la pace, "in non molto progresso di tempo", avrebbe assicurato alla Corona "larga comodità di danari"⁶⁷.

8. L'uscita di Filippo II dalla scena costituì il culmine di una lunga fase di crisi della vita economica e sociale del Regno di Napoli; crisi che seppure cominciata agli inizi degli anni settanta, aveva le sue radici nei decenni precedenti e andò poi aggravandosi fino a diventare pressoché drammatica negli anni novanta. Ma quali le cause?

Di alcune, legate alle condizioni del bilancio statale e ai conti del Paese con l'estero, si è detto. Ma la crisi di fine '500 non fu soltanto dovuta all'aggravarsi del deficit del bilancio statale e della bilancia dei pagamenti. Ebbe anche altre cause. Silvio Zotta l'attribuisce ad un complesso di fattori, che vanno dai cattivi raccolti ai disastri naturali, come i mutamenti climatici e le epidemie che colpirono uomini e animali, ai privilegi concessi alla capitale, ecc.⁶⁸. Ma la sua genesi è anche più complessa. Vi agì, prima di tutto, la mancanza di una coerente linea di politica economica. Basti dire che furono tassati, nel corso del Cinquecento, ma anche dopo, indiscriminatamente, sia i consumi che il com-

⁶⁴ J. I. ISRAEL, *The Dutch Republic and the Hispanic World 1606-1661*. Clarendon Press, Oxford, 1982, pp. 2 sgg.

⁶⁵ *Dispacci*, 23 giugno 1598, p. 141.

⁶⁶ L. DE ROSA, *I cambi esteri ecc.*, cit., pp. 68 sgg.

⁶⁷ *Dispacci*, 30 giugno 1598, pp. 139-140.

⁶⁸ S. ZOTTA, *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno "Stato" feudale napoletano (1585-1615)*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome", Moyen Age-Temps modernes, tome 90, 1978, vol. 2 pp. 715-716. Un'edizione abbreviata in inglese è stata pubblicata in A. CALABRIA-J.A.MARINO (eds), *Good Government in Spanish Naples*, Peter Lang, New York-Bern-Frankfurt am Main-Paris, 1990. Le citazioni sono dall'edizione integrale pubblicata in italiano.

mercio di esportazione, mirando, nel concreto, non tanto allo sviluppo economico del Paese quanto ad assicurare entrate alla Corte⁶⁹. Se era comprensibile che si tassasse, e notevolmente, il consumo del vino al dettaglio in una città popolosa e affollata di marinai e soldati come Napoli⁷⁰, rimaneva oscura la ragione per la quale si tassava considerevolmente anche l'esportazione dei vini in un Paese che ne era allora uno dei maggiori produttori, e quindi necessitava di accrescerne, non di ridurre, l'esportazione. Ancora. Se si poteva accettare che le sete consumate nel Regno fossero sottoposte a un pesante tributo risultava inspiegabile perché tale tributo dovesse gravare sulle sete da esportare, quando il Paese era tra i principali produttori serici dell'Europa, e le produzioni di seta costituivano uno dei pilastri della sua ricchezza. Così è difficile intendere perché si aumentasse del 50% la tassa da corrispondere per far pascolare le pecore nel tavoliere pugliese, e si aumentasse cospicuamente il prezzo delle tratte, o licenze, per l'esportazione di grani, orzi, legumi anche in anni in cui il raccolto era stato ovunque abbondante e vi era quindi convenienza a intensificarne l'esportazione, ecc.

9. Ma la crisi economica del Regno fu aggravata e complicata anche dagli errori compiuti in materia monetaria, per aver, cioè, mantenuto pressoché intatto il valore legale e quello intrinseco della moneta napoletana⁷¹, quando intorno al Regno, in tutti gli Stati italiani, Sicilia inclusa, il contenuto di fino, o il peso della rispettiva moneta, veniva, senza modificarne il valore legale, sensibilmente svalutato. Lasciando pressoché intatto il valore del ducato, il governo aveva adottato, forse senza saperlo, nei confronti degli altri Stati italiani, una politica deflazionistica, che produsse due importanti effetti. Da un lato, la convenienza ad esportare, dato il maggiore pregio del ducato, rispetto alla moneta straniera, le monete d'oro e d'argento, nonché l'oro e l'argento in verga o a massa, e financo vasi lavorati d'argento e d'oro. Dall'altro, la penalizzazione delle esportazioni. Le più danneggiate furono le esportazioni di sete, e i produttori, per sostenerle sul mercato internazionale,

⁶⁹ L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno ecc., cit.*, pp. 23-24.

⁷⁰ La popolazione di Napoli superava allora i 220 mila abitanti. Cfr. L. DE ROSA, *Naples, a Capital*, in "The Journal of European Economic History", n° 2, 1997, p. 351.

⁷¹ Scrisse D. TURBOLO (*Discorsi e Relazioni sulle monete del Regno di Napoli (1629)*, in L. DE ROSA (ed.), *Il Mezzogiorno agli inizi del '600, cit.*, pp. 302 sgg.) che le monete d'oro battute nella zecca di Napoli erano migliori delle altre, fatto che, a suo giudizio, era "anche errore, e più volte ne [aveva] fatto istanza, per evitare questo danno ai padroni dell'oro e l'utile che si causa alla moneta".

dove le sete toscane e di altre regioni italiane, così come quelle di Francia, facevano già avvertire la loro concorrenza⁷², ridussero i prezzi a scapito della qualità, frodando sui processi di lavorazione, e soprattutto in quello della tintura, specie nella tintura delle sete in nero, le più richieste sul mercato internazionale. Le frodi cominciarono negli anni settanta e consistevano nell'aggiungere alla tinta allume, limatura di ferro, melassa, feccia secca di botte, ecc., tutte sostanze che contribuivano ad appesantire il prodotto, consentendo di mantenere un prezzo relativamente basso. Negli ultimi lustri del Cinquecento tali frodi si erano diffuse presso tutti i tintori e presto erano insorte liti che avevano mortificato il settore, al punto che il viceré aveva emanato, nel 1591, a difesa della reputazione dell'industria, un bando che indicava le sostanze consentite nella tintura delle sete, minacciando, sia per i tintori che per i mercanti, pene assai severe per i contravventori⁷³; bando che fu reiterato nonostante la vivace protesta dei tintori, nel 1599.

La perdita di reputazione dell'arte serica napoletana e il manifestarsi e diffondersi delle frodi si riflettette sull'agricoltura. Giustamente è stato sottolineato come, indipendentemente dagli aggravii fiscali, l'esportazione di seta calabrese segnò un netto declino a partire dal 1587-88⁷⁴.

10. Al decadere dell'arte della seta si accompagnò la crisi agraria particolarmente acuta tra la metà degli anni ottanta e la fine del Cinquecento⁷⁵. Zotta afferma addirittura che la "lunga e complessa tempesta congiunturale" "mise a nudo tutte le debolezze [dell'agricoltura meridionale] e forse la condannò a un ritardo plurisecolare"⁷⁶.

Certo è che la decadenza agricola era evidente dappertutto. Era evidente in Calabria, per la quale il maggior studioso del suo Cinquecento, G. Galasso, non ha difficoltà a concludere che "il mancamento delle entrate per fallimento di massari ricorre con frequenza nei relevi⁷⁷ di

⁷² G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano, 1975 (1ª edizione 1967) pp. 346 sgg.

⁷³ Biblioteca Nazionale di Napoli (B.N.N.), Sezione manoscritti: MSS XII. B. 46.

⁷⁴ G. GALASSO, *Economia e società etc.*, cit., p. 362.

⁷⁵ Le crisi agricole si susseguirono con frequenza. Se ne registrarono nel 1534, 1551, 1553, 1558, 1562, 1565, 1570. Cfr. G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnuoli*, Sansoni, Firenze, 1952, p. 100. Dopo quella del 1585 che causò l'assassinio di G. V. Starace, ci furono gravissime carestie nel 1590, 1591, 1593, 1596, etc. Cfr. A. BULIFON, *Giornali di Napoli dal 1547 al 1706*, a cura di N. CORTESE, vol. I, Napoli, 1932, passim.

⁷⁶ ZOTTA, *op. cit.*, p. 715.

⁷⁷ Il *relevio* era la tassa che si corrispondeva alla morte del feudatario per il passaggio del feudo agli eredi. Cfr. BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 23, 31, 117.

questi anni, e così pure la menzione dell'impossibilità di trovare dei fitti di terreni disponibili⁷⁸. Ma la crisi agricola non era limitata alla Calabria.

Negli studi sui feudi di Andrea Doria, principe di Melfi, situati in varie parti della Basilicata, Zotta giunge alle stesse conclusioni di Galasso. Nel caso, per esempio, del feudo di Forenza, l'andamento della produzione segnò una dilatazione fino a gran parte degli anni sessanta. Ma, dopo un'involuzione piuttosto pesante nel 1569-1571, e una fase di parziale ripresa negli anni 1572-1590, seguì, nel periodo 1591-1610, "una fase di lungo, marcato ripiegamento all'interno del quale due anni di segno contrario, come il 1597 e il 1608, rappresentarono soltanto degli accidenti, ma nessuna possibilità di determinare un'inversione di tendenza"⁷⁹. Né in un altro feudo dei Doria, quello di Candela, situato tra la Basilicata e la Puglia, si ebbe andamento diverso. L'area che vi fu coltivata si mantenne relativamente stabile fino al 1590, ma, da quell'anno e fino al 1610, la produzione si ridusse del 36% rispetto agli anni 1581-1590, e inoltre la superficie coltivata si contrasse del 12-13% rispetto agli anni 1533-1540, che pure erano stati gli anni della sua minore estensione⁸⁰.

Situazione non diversa si verificò nel feudo di Lagopesole. Cominciò anche qui, dal 1591, la caduta dei livelli produttivi, mentre i campi coltivati a grano si ridussero, nel decennio 1591-1600, del 25% rispetto al decennio precedente, anche se, a differenza dei feudi di Forenza e Candela, quello di Lagopesole si riprese notevolmente nel primo decennio del secolo XVII⁸¹. Sorte che non toccò, invece, al feudo di Lacedonia, nell'Alta Irpinia, dove l'arretramento registrato nel ventennio 1591-1610 del 22-23% si fece ancor più marcato anche dopo il 1610, aumentando nel 1611-1640⁸², e così avvenne anche per gli altri feudi dei Doria, quelli di Leonessa e Cisterna⁸³.

Se la crisi fu dura per parecchie aree della Basilicata, tuttavia anche là dove, come nei quattro feudi del principe Caracciolo di Brienza, e

⁷⁸ G. GALASSO, *Economia e società etc. cit.*, pp. 353-354.

⁷⁹ ZOTTA, *op.cit.*, p. 748. In un altro studio sempre dedicato al feudo di Forenza (S. ZOTTA, *Azienda agraria e sussistenza in una terra lucana*, in AA.VV., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Introduzione di P. VILLANI, Guida editori, Napoli, 1974, p. 163) l'autore giunge alle stesse conclusioni partendo dai dati dei terraggi baronali che dal 1591 precipitano ininterrottamente.

⁸⁰ ZOTTA, *Momenti e problemi ecc., op. cit.*, pp. 754-755.

⁸¹ *Ivi*, pp. 760-762.

⁸² *Ivi*.

⁸³ *Ivi*, p. 767.

ciò Brienza, Pietrapesa, Atena e Sasso, la crisi non si presentò con asprezza, essa determinò, fino al 1620, una fase di evidente stazionarietà⁸⁴.

La crisi colpì anche la Puglia. M. A. Visceglia ha sottolineato che la caduta della decima fu “per molti feudi precoce e comunque databile tra gli anni novanta e il primo ventennio del seicento”, come avvenne nei feudi di Carosino, Torricella, Neviano, Cavallino, Oria, Pascalose, Massafra, ecc., per alcuni dei quali la decadenza si palesò già a partire dagli anni settanta⁸⁵.

La crisi incise anche nella Terra di Lavoro. A. Lepre riconosce che non fu solo il territorio del principe di Fondi a presentare chiare “testimonianze di una situazione difficile” tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento;⁸⁶ la crisi colpì numerose altre aree agricole di Terra di Lavoro, e non solo feudali⁸⁷. Lepre aggiunge che nonostante le ricerche per Terra di Lavoro e Terra d’Otranto debbano essere ancora completate, a mano a mano che quelle “su singole zone diventano più numerose, i dati, di per sé frammentari, vanno a collocarsi in un quadro generale organico e coerente”⁸⁸.

11. Non furono solo le vicende congiunturali a danneggiare la condizione contadina. Vi contribuì anche il rafforzamento dei poteri dei feudatari. Non di rado i loro diritti e abusi furono tali da costringere la popolazione a trasferirsi su terre meno oberate da obblighi feudali; così come la promessa di una minore tassazione costituiva un sicuro richiamo per popolare terre disabitate e metterle a frutto⁸⁹. G. Delille ha elencato la serie di gravami feudali che incidevano seriamente sulla vita delle popolazioni⁹⁰ e contro i quali esse protestarono e insorsero più

⁸⁴ T. ASTARITA, *The Continuity of Feudal Power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, pp. 42, 89-90, 102.

⁸⁵ M. A. VISCEGLIA, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'età moderna (XVI-XVIII secc.)* in “Società e storia”, anno III, n. 9, 1980, p. 547 sgg.

⁸⁶ A. LEPRE, *Terra di Lavoro in età moderna*, Guida editori, Napoli, 1978, p. 52.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 140 sgg.

⁸⁸ A. LEPRE, *Azienda feudale e azienda agraria nel Mezzogiorno continentale fra Cinquecento e Ottocento*, in A. MASSAFRA (ed.), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo libri, Bari, 1981, p. 30.

⁸⁹ GALASSO, *op. cit.*, p. 105 e sgg.

⁹⁰ G. DELILLE, *Croissance d'une société rurale. Montesarchio et la vallée caudine aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Istituto Italiano per gli studi storici, Napoli, 1973, p. 92; cfr. anche GALASSO, *op. cit.*, pp. 48 sgg.

⁹¹ L. DE ROSA, *Motines y rebeliones en el Reino de Nápoles en el siglo XVI*, in

volte⁹¹. Era, comunque, dalla riscossione di questi gravami o diritti, oltre che dal rendimento dell'attività agricola, che derivava la rendita feudale. E non è un caso che, mentre la crisi agricola investiva il Paese nel suo complesso, la rendita feudale mostrò incontestabili segni di crescita. Il fenomeno è stato illustrato per il Principato ultra, grosso modo l'odierna provincia di Avellino⁹², per la Puglia⁹³, per il Beneventano (Montesarchio, Cervinara, Ceppaloni, Airola, Arpaia)⁹⁴, per Corigliano Calabro e per la Calabria in generale⁹⁵. Ma le indicazioni di abusi relativi ad altri feudi sono rinvenibili negli studi condotti da Lepre, Zotta, ecc. e relativi ad altre aree meridionali. Fatto è che il peso della feudalità, considerata la dimensione territoriale del Regno e la relativa sua povertà, si presentava eccezionalmente gravoso. Alla fine del 1599 si contavano 23 principi, 33 duchi, 65 marchesi, 44 conti, per un totale di 165 nobili, una cifra quasi doppia di quella registrata nel 1528, ma una cifra destinata a crescere negli anni seguenti. Nel 1601 il numero dei nobili era già di 182; era di 239 nel 1613; di 296 nel 1620, ecc⁹⁶.

È che il diminuito rendimento degli investimenti nell'attività commerciale e artigianale, contemporaneo al dilatarsi della rendita feudale, indusse nobili, mercanti, finanzieri e togati, magistrati e avvocati, a investire i loro capitali in acquisti di feudi⁹⁷, specie di quelli interni, attraverso i quali si svolgeva una parte notevole del commercio, e sul

L. M. ENCISO et al, *Revueltas y alzamientos en la España de Felipe II*, Universidad de Valladolid, Cátedra de Felipe II, Valladolid, 1992, pp. 98 sgg.

⁹² M. BENAITEAU, *La rendita feudale nel Regno di Napoli attraverso i relevi: il principato ultra (1550-1806)* in "Società e storia", 1980, n. 9, pp. 561 e sgg.

⁹³ M. A. VISCEGLIA, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia etc., cit.*, pp. 527 sgg.

⁹⁴ DELILLE, *op. cit.*, pp. 84 sgg.

⁹⁵ R. MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria. Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Giuffrè editore, Milano, 1975, pp. 25-26; GALASSO, *op. cit.*, pp. 287 sgg.

⁹⁶ ASTARITA, *op. cit.*, p. 220; R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Laterza, Roma-Bari, 1994 (1ª ediz. 1967), pp. 188 sgg., scrive che, tra il 1590 e il 1675, l'aumento maggiore si registrò nel numero dei principi, che aumentarono di 5,6 volte; in quello dei duchi, che aumentarono di 5,3 volte; in quello dei marchesi, che aumentarono di 3,5 volte, mentre il numero dei conti si ridusse di 11 volte.

⁹⁷ "Viene affermato per cosa certa - scrisse Girolamo Ramusio, residente Veneto a Napoli nel 1597 - che in Corte si trovano ora polizze per mezzo million d'oro di signori e altre persone napolitane, che cercan titoli e uffici; e sicome alcuni offeriscono buona somma di danari per esso titolo, così altri si contentan di pagarne gran quantità, purché non si vada penetrando nel nascimento loro e di padri ancora. Questa ambiziosa risoluzione è molto utile al Re, perché Sua Maestà vende il titolo di principe 20.000 scudi, di duca 15.000, di marchese 10.000, di conte 5.000, i quali tanto più ascendono quant'importa il cambio". Cfr. *Relazioni, cit.*, p. 125.

quale era pertanto possibile imporre altri balzelli⁹⁸, tra i quali uno dei più onerosi era quello dei diritti di passo che nel corso del Cinquecento si moltiplicarono, applicandosi, oltre che sulle strade principali, anche su quelle collaterali, e in genere dovunque carri, vetture, viaggiatori potessero passare, e furono anche applicati via via senza più riferimenti alle tariffe generali, soprattutto sulla base di arbitri da parte degli esattori⁹⁹.

La speculazione che s'innescò negli acquisti di feudi a partire dagli anni settanta ebbe come conseguenza il loro aumento di prezzo. La corsa verso l'acquisto di feudi non significò un "ritorno alla terra"¹⁰⁰, dato che, nel corso del Cinquecento, crebbe di continuo il numero dei feudatari che si trasferirono nella capitale, a Napoli, e vi costruirono per dimora sontuosi palazzi¹⁰¹.

Infinitamente più costoso di quello sostenuto in provincia, il nuovo tenore di vita comportava per i feudatari, oltre l'impossibilità di occuparsi direttamente della gestione feudale, la necessità di tentare ogni mezzo per massimizzare la rendita. Cosicché, oltre ad affidare a un terzo, l'affittuario, in genere un mercante locale o un forastiero¹⁰², l'amministrazione delle terre, essi si adoperarono perché i vecchi accordi agrari, "taciti e basati su una certa concezione dei giusti rapporti tra signori e contadini e vassalli", fossero sostituiti con fitti di breve durata e con obblighi stabiliti in forma scritta esigibili indipendentemente dall'andamento dei raccolti¹⁰³.

Il mutamento si tradusse a tutto danno dei contadini che, sul finire del Cinquecento, avevano già perduto qualunque diritto sulle terre che coltivavano. Eccezion fatta per le terre appartenenti alla Chiesa, dove gli affitti risultavano più stabili, per le altre terre, specie quelle feudali, poteva avvenire non di rado che la superficie da coltivare venisse suddivisa e data in fitto a più contadini¹⁰⁴, riducendo pertanto le possibilità di guadagni.

È che la rapida crescita della popolazione registratasi lungo tutto

⁹⁸ DELILLE, *op. cit.*, pp. 87-88.

⁹⁹ L. DE ROSA, *Land and Sea Transport and Economic Depression in the Kingdom of Naples from the XIVth to the XVIIIth Century*, in "The Journal of European Economic History", vol. 25, n° 2, pp. 351 sgg.

¹⁰⁰ DELILLE, *op. cit.*, p. 88.

¹⁰¹ G. LABROT, *Le comportement collectif de l'aristocratie napolitaine du XVIe au XVIIIe siècle*, in "Revue Historique", 1977, pp. 45-72.

¹⁰² GALASSO, *op. cit.*, pp. 273 sgg.

¹⁰³ BENAITEAU, *op. cit.*, p. 593.

¹⁰⁴ DELILLE, *op. cit.*, p. 95.

l'arco del secolo, e che, appunto sul finire di esso, aveva raggiunto il culmine¹⁰⁵, aveva reso più acuta la fame di terra. Così non solo la terra da coltivare era sempre più contesa, ma l'accresciuto fabbisogno cerealicolo faceva sì che in molte zone le colture più redditizie fossero sacrificate a vantaggio di quelle cerealicole, e che contemporaneamente si riducessero le possibilità di esportazione dei prodotti cerealicoli.

La ricerca di terra da coltivare agì anche sull'allevamento del bestiame, insidiando il sistema dell'allevamento brado e quello della transumanza. Il fenomeno fu visibile in Calabria¹⁰⁶, ma anche in Puglia¹⁰⁷, dove il gettito netto della Dogana di Foggia, centro principale nel Regno del mercato delle lane e dei prodotti dell'allevamento, segnò, tra il 1579 e il 1598, la massima involuzione¹⁰⁸. Del resto, i contrasti tra "pastori" e "massari", già presenti nella prima metà del secolo, si fecero negli ultimi lustri del Cinquecento via via più acuti.

12. Nel generale sommovimento che il Regno attraversò nel Cinquecento anche i Comuni registrarono processi che ne condizionarono, e talvolta ne avvilirono, l'esistenza. In non pochi casi e in non poche province furono costretti a lunghi e defaticanti contenziosi con i baroni che occupavano terreni e/o s'impossessavano di diritti appartenenti al demanio comunale; oppure si rifiutavano di corrispondere tributi e servizi cui erano obbligati dalle delibere comunali. Ma ciò che preme sottolineare è che, specie tra il 1560 e il 1580, si intensificarono, come in Calabria¹⁰⁹, gli sforzi delle popolazioni per raccogliere i fondi necessari a riscattare la città dal barone o a impedire che lo Stato la cedesse a

¹⁰⁵ M. A. VISCEGLIA, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia*, cit., pp. 544 sgg.

¹⁰⁶ MERZARIO, *op. cit.*, p. 13.

¹⁰⁷ VISCEGLIA, *op. cit.* pp. 542 sgg.

¹⁰⁸ J. A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli* (tr. it.), Guida editori, Napoli, 1992, pp. 472-473. Un ordine del Viceré del dicembre 1583, per esempio, impose di mettere a coltura alcuni territori pugliesi appartenenti alla R. Dogana delle Pecore, cfr. A.S.N., *Collaterale, Negotiorum Camerae*, vol. 6, pp. 55-57 (Lettera del Viceré alla Sommaria del 16 dicembre 1583). Cfr. anche MENDELLA, *op. cit.*, pp. 30, 32, 35.

Anno	Distribuzione tra terre demaniali e terre feudali	
	Numero terre demaniali	numero terre feudali
Prima metà del XV secolo	102	1550
1579	53	1619
1586	69	1973
Fine secolo XVI	76	1974

Fonte: G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 173-174

baroni, anche se, date le dissestate finanze dello Stato, non era infrequente che esso, dopo aver accettato di mantenere in demanio una città, che faticosamente si era liberata dal servaggio baronale, di nuovo la cedesse ad altro acquirente, come avvenne specie durante la seconda metà del Cinquecento¹¹⁰.

Stretti fra le pressioni baronali e le esigenze amministrative non pochi comuni si trovarono a vivere momenti difficili. Una situazione che si fece più grave e diffusa specie nella seconda metà del Cinquecento. Spesso i comuni non erano in grado di sostenere l'elevata e crescente pressione fiscale; e per tentare di limitare l'aumento dei loro deficit pretendevano dai propri cittadini, nobili e popolo, la corresponsione di nuove imposte e tasse. Richiesta non senza conseguenze sul loro assetto di governo, perché, come è stato osservato, ciascun gruppo cercava di scaricare su altri il peso fiscale aggiuntivo, ponendo fine all'espansione delle autonomie comunali e delle libertà contadine, e contribuendo alla costituzione di strutture oligarchiche al governo di molti comuni, specie calabresi. Furono, pertanto, le categorie meno abbienti a dover sopportare il maggior peso fiscale, circostanza che generava malcontento e reazioni, che si traducevano talvolta in agitazioni e scontri. D'altra parte, la mancata corresponsione delle imposte allo Stato implicava l'arrivo in loco di un commissario con i suoi collaboratori che, a spese del comune, aveva il compito di indagare sul perché della sua insolvenza, tirando a recuperare allo Stato quanto poteva; e dunque il solo suo arrivo e presenza si trasformavano in un'ulteriore spinta al dissesto delle finanze comunali. È per questa ragione che tutte le province del Regno chiesero ed ottennero dal governo, sul finire del Cinquecento, di mutare il sistema fiscale basato sulle imposte dirette, allora prevalenti, in uno fondato su quelle indirette. Mutamento che tuttavia non fu dettato – come giustamente è stato osservato – da “un mero gioco di interessi della classe che [aveva] in mano le amministrazioni comunali”¹¹¹. Quando neppure l'aumento delle imposte serviva a ristabilire l'integrità del bilancio, allora l'indebitamento era l'inevitabile conclusione, che si realizzava con l'alienazione di entrate e/o di beni comunali, e quindi, in ultima istanza, con l'ulteriore impoverimento del comune.

13. Da quanto si è andati esponendo non dovrebbe suscitare meraviglia se il Cinquecento, e soprattutto la seconda metà, fu attraversato da estesi e aggressivi fenomeni di ribellismo e di banditismo. Sommosse

¹¹⁰ GALASSO, *op. cit.*, p. 284 sgg.

¹¹¹ *Ivi*, p. 355.

antifeudali, oltre quelle ostili all'introduzione dell'Inquisizione nel Regno, appartennero alla prima metà del secolo, e furono determinate pertanto da cause singole e specifiche. Ma quelle che esplosero nella seconda metà del secolo furono espressione di un più diffuso malcontento. Come altrove si è accennato¹¹², il fenomeno assunse notevoli e pericolose dimensioni innanzi tutto in larga parte degli anni sessanta, e interessò la fascia appenninica che attraversa le province di Calabria, Basilicata e Principato citra. Nei momenti della sua massima espansione giunse a controllare la strada tirrenica che da Napoli portava alle Calabrie, paralizzando i traffici di persone e di cose. Il governo riuscì con una serie di dure misure repressive ad averne ragione, estirpandolo tanto dalla provincia di Principato citra (odierna Salerno) quanto da quella di Basilicata. Ma con l'aggravarsi della crisi agraria degli anni ottanta il fenomeno tornò a ripresentarsi e ad alimentarlo furono anche elementi del ceto borghese¹¹³ ed anche baronale¹¹⁴, segno del divampare del malcontento in più larghi strati sociali¹¹⁵. Esso assunse dimensioni così estese che, già nel 1583, fu ripresa la legislazione dell'emergenza. Il fatto che le prammatiche repressive furono reiterate nel 1585, 1586, 1592, 1596 e 1597 sta a testimoniare la consistenza del fenomeno e il suo radicamento nel territorio. I banditi erano riusciti, in sostanza, a controllare le campagne di Terra di Lavoro, Calabria, Basilicata e Abruzzi¹¹⁶, e uno dei loro capi, assurse, negli Abruzzi, a vero e proprio mito, capeggiando un consistente numero di persone "fuggite dalle prigioni e dalle galere, o cacciate di casa dalla fame, o malcontenti della signoria di Spagna"¹¹⁷. C'è da dire che a sostenere Marco Sciarra, tale il nome del bandito, fu anche Venezia che, dopo averlo accolto, se ne servì nella lotta contro gli Uscocchi. Da Venezia lo Sciarra tornò più volte in Abruzzo per incoraggiare i suoi corregionali a resistere¹¹⁸. Neanche la sua uccisione nel

¹¹² L. DE ROSA, *Motines y rebeliones en el Reino de Nápoles en el siglo XVI*, cit. pp. 97-116.

¹¹³ G. MORELLI, *Contributi a una storia del brigantaggio durante il Vicereame spagnolo. I. Marco Sciarra*, in "Archivio Storico per le provincie napoletane", N.S. Anni VII-VIII, (1970), p. 313.

¹¹⁴ L. FIRPO, *Tommaso Campanella e la sua Calabria*, in "Atti del 3° Congresso storico calabrese", Fiorentino editore, Napoli, 1964, p. 17.

¹¹⁵ MORELLI, *op. cit.*, pp. 300, 309-310.

¹¹⁶ R. VILLARI, (*op. cit.*, pp. 68 sgg.), ricorda l'assalto a Lucera, Guardiaagrele, Montereale, Vasto, Petrella, Campomarino, Castellone, Roccaraso, Introdacqua, Gioia, ecc.

¹¹⁷ N. FARAGLIA, *Bilancio del Reame di Napoli degli anni 1591 e 1592* in "Archivio storico per le provincie napoletane", Società di Storia Patria (ASPN), Napoli, Anno I (1876), fasc. I, p. 213; cfr anche MORELLI, *op. cit.*

¹¹⁸ FARAGLIA, *op. cit.*, pp. 213-214.

1593¹¹⁹ pose termine alle scorrerie della banda¹²⁰. I dispacci alla Serenissima del residente Veneto a Napoli continuarono a segnalare di tanto in tanto, per il 1597 e 1598, l'attività di fuorusciti che si azzardavano fin sotto le mura della capitale¹²¹ o, ancora, di bande di briganti in Abruzzi, contro le quali incaricati del Viceré continuavano a combattere¹²².

Né la situazione si presentava più tranquilla in Calabria. Quando nel luglio 1598 Tommaso Campanella giunse a Nicastro il banditismo e il fuoruscitismo registravano una notevole recrudescenza, nonostante fossero stati attribuiti al governatore della regione poteri eccezionali per combatterli. È che le popolazioni si mostravano, proprio tra il 1592 e il 1599, "più favorevoli che ostili ai banditi"¹²³. Erano, infatti, convinte che la Chiesa appoggiasse la ribellione, data la facilità di asilo che accordava ai banditi nelle chiese e nei conventi; che i nobili non li ostacolavano, mossi da vivo risentimento contro il Viceré Olivares che aveva imprigionato parecchi di essi, a loro dire, senza particolari ragioni; che, infine, la potenza spagnola doveva essersi profondamente indebolita se aveva potuto tollerare l'umiliazione inflitta dal Bassà Cicala, un calabrese convertitosi alla religione musulmana, che, a capo di una cospicua flotta navale turca, era entrato spadroneggiando nel golfo di Squillace, devastando larghi tratti di costa e portando via, a viva forza, molte persone del luogo.

Del resto, che il sentimento popolare fosse divenuto contrario al dominio spagnolo era stato colto anche dal residente veneto a Napoli, Ramusio, il quale nel 1597 scriveva al suo governo che la Capitanata e il contado di Molise "sopporta[va]no malissimo volentieri il governo spagnolo rimpiangendo gli antichi legami con la Serenissima"¹²⁴, nonché che gli spagnoli avevano "gran timore... delle rivolte di titolati e baroni, alle quali quando si aggiungesse un tumulto popolare sar[ebbe stato] impossibile resistere"¹²⁵.

La congiura di Campanella, sul finire del Cinquecento, maturò sullo sfondo di questi avvenimenti. Lo stesso Campanella spiegò, d'altra parte, più tardi come alla congiura fosse stato spinto dal fatto che "con ogn'un

¹¹⁹ G. MORELLI, *op. cit.*

¹²⁰ VILLARI, *op. cit.*, p. 59 sgg.

¹²¹ *Dispacci, op. cit.*, (18 novembre 1591), pp. 88; *Relazioni (1597) op. cit.*, p. 133.

¹²² *Dispacci*, (7 aprile 1598), p. 122.

¹²³ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, La sua congiura, i suoi progressi e la sua pazzia*, Morano editore, Napoli, 1882, Vol. I, pp. 132-133; FIRPO, *op. cit.*, pp. 16 sgg.

¹²⁴ *Relazioni, cit.*, p. 143.

¹²⁵ *Ivi*, p. 145.

che parlava tutti eran disposti a mutazione, et per strada ogni villano sentiva lamentarsi: per questo io [Campanella] più andavo credendo questo havere da essere”¹²⁶. Quando la congiura fu scoperta si constatò che vi erano coinvolti, oltre Tommaso Campanella, nobili, vescovi, cardinali, frati, predicatori domenicani, nonché “persone principali di molte città e terre, con intelligenza di molte corporazioni dell’una e dell’altra provincia”, e che aveva ramificazioni in una molteplicità di centri della Calabria, tra i più importanti. La delazione che pose termine alla congiura confermò in sostanza la crisi, non solo economica, ma sociale e politica, che attraversavano la Calabria e gran parte del Mezzogiorno al chiudersi del Cinquecento. E delle cause di questa crisi non pare che Madrid fosse all’oscuro se, nel novembre 1599, inviò al viceré l’ordine di tener presenti le “cause dei disgusti che hanno i sudditi di tutto il Reame così per pagamenti fiscali, come per [gli] alloggiamenti di soldati e altro”. Negli ordini inviati il Re Filippo III raccomandava “che dove [fosse] na[ta] difficoltà fra vassalli e fisco” si dovevano sempre favorire i sudditi “contra il fisco”: “cosa molto diversa da quello che si e[ra] osservato qui da gran tempo in qua in questa materia...”¹²⁷.

LUIGI DE ROSA

¹²⁶ AMABILE, *op. cit.*, p. 155.

¹²⁷ *Dispacci* (23 novembre 1599), p. 262.